

Il "Guardian" ha chiesto ad alcuni autori famosi un decalogo sull'arte della narrazione. Ne escono i suggerimenti più diversi: tecnici, spiritosi, impegnativi ma sempre ispirati dalla passione

SCRIVERE

LE DIECI REGOLE DELLA CREATIVITÀ

ENRICO FRANCESCHINI

Un'inchiesta tra i romanzieri

Bere. Diventare astemi. Innamorarsi. Astenersi dal sesso. Raccontare soltanto quello che si è vissuto personalmente. O almeno quello che si conosce. Anzi no, lavorare di fantasia, parlare solo di quello che non si conosce. Copiare dagli altri. Leggere. Rileggere. Tagliare. Buttare via tutto. Ricominciare da capo. Diffidare degli averbi. Usare soltanto "disse" nei dialoghi. Fidarsi del giudizio degli altri. Non fidarsi di nessuno. E così via. Esistono scuole, corsi e perfino università che promettono di insegnare come si scrive un romanzo, ma chiedete come si fa a uno scrittore e otterrete risposte (quasi) sempre diverse. Ciò non significa che non si possa imparare. Né che sia futile domandare come si fa. Da Flaubert, «scrivere significa riscrivere», a Hemingway, «kill all your darlings», elimina tutte le tue frasi preferite, generazioni di scrittori grandi e piccoli hanno generosamente fornito risposte sul tema, talvolta scrivendoci

un intero libro sopra o lasciando che lo facesse qualche solerte redattore, cucendo le loro elucubrazioni in materia (Milan Kundera, Raymond Carver, Stephen King, Vincenzo Cerami, per citarne alcuni). L'ultimo arrivato è *Rules of writing* (Le regole dello scrivere), un delizioso manuale di consigli, o forse di aforismi, del grande Elmore Leonard, pubblicato in questi giorni in Inghilterra: un libro su come scrivere un libro, notate bene, scritto da uno scrittore che confessa di non sapere, quando si mette all'opera, niente di niente su come procederà, non la trama, non l'ambientazione, non i personaggi. Al massimo il nome di un personaggio, masticando e rimasticando il quale nel cervello riesce poi a produrre magicamente sulla pagina tutto quello che serve.

Non avere ben chiaro in testa cosa scriverà, del resto, non significa non avere regole. E la regola numero uno di Leonard, che ha scritto decine di romanzi e sceneggiature (da *Il grande salto* a *Tishomingo Blues*), è questa: «Usare averbi è un peccato mortale». Mai scrivere cose come: ammonì "gravemente", è un modo di interrompere il ritmo, distrarre il lettore e riconoscere che il personaggio non riesce a trasmettere efficacemente quello che vuole dire. Lo scrittore si intromette, e ammette di avere fallito. Per la stessa ragione, continua Leonard

nel suo decalogo delle regole più importanti, mai usare un verbo diverso dal passato remoto di dire in un dialogo. «Il dialogo appartiene ai personaggi, deve parlare da solo. Disse è perciò meno intrusivo di mormorò, avvertì, confidò, mentì eccetera». Altre regole leonardiane: mai cominciare un romanzo con una descrizione del tempo atmosferico, a meno di non conoscere più espressioni di un eschimese per descrivere il freddo. Mai usare la parola "improvvisamente". Evitare i prologhi. Limitare al minimo i punti esclamativi, «a meno di essere Tom Wolfe». Evitare i dialetti regionali e gli slang (a meno di essere Celine, al cui fan club Leonard probabilmente non è iscritto). Evitare le dettagliate descrizioni dei personaggi: in *Colline come elefanti bianchi*, l'unica descrizione fisica che Hemingway fa della protagonista è «si tolse il cappello e lo posò sul tavolo». A parte dirci che la donna ha una testa, Hemingway preferisce che immaginiamo tutto il resto di lei da soli, attraverso quello che la donna fa e dice.

Per l'occasione dell'uscita del libro di Leonard, il quotidiano *Guardian* di Londra ripropone lo stesso gioco a un nutrito gruppo di scrittori: quali sono le dieci regole per scrivere un romanzo? Leggere molto, leggere di tutto, «particolarmente quando si è giovani», è la prima

risposta di Zadie Smith (*Denti bianchi*). Ricordarsi che «il lettore è un amico, non un avversario, né uno spettatore», suggerisce Jonathan Franzen (*Le correzioni*), il quale concorda con Leonard sul fatto che «i verbi interessanti sono raramente interessanti», consiglia di «scrivere in terza persona a meno che una voce in prima persona si offra irresistibilmente di narrare la tua storia» e sostiene che «il romanzo più assolutamente autobiografico richiede una buona dose di invenzione, tanto è vero che nessuno ha mai scritto un romanzo più autobiografico di Kafka con *Le metamorfosi*».

Queste le regole di Roddy Doyle (*Paddy Clarke ah ah ah*): «Non mettere sulla scrivania la foto del tuo autore preferito, specie se è uno dei tanti autori famosi che si sono suicidati». E ancora: «Parti tranquillo, considera ogni pagina che hai scritto un piccolo trionfo, fino a quando arrivi a pagina 50, e allora lasciati prendere dall'ansia, ne avrai bisogno». Tieni un dizionario nelle vicinanze, ma non troppo vicino: meglio usare le parole che ti vengono in testa, piuttosto che cercarne di più involute e complicate. Margaret Atwood (*L'assassino cieco*) ha un consiglio poco letterario, ma sicuramente utile per chi deve trascorrere lunghe ore seduto a una scrivania: «Fai esercizi per

la schiena. Il dolore è una distrazione». Poi ha un ordine tassativo: «Non lamentarti» della solitudine e della difficoltà del lavoro che hai scelto, «hai scelto di farlo tu, non puoi dare la colpa a un altro». E infine un suo consiglio per chi ha l'incubo del foglio (o dello schermo) bianco: «Prova a pregare. Magari funziona. Oppure cerca di immaginare il Santo Gral di ogni scrittore, la prima copia finita e stampata del libro che hai in testa. E se non funziona neanche quello, cambia. Cambia il tempo del verbo, il protagonista, la trama».

Geoff Dyer (*Amore a Venezia, morte a Varanasi*) ricorda che a Hemingway bastava un piccolo posticino caldo illuminato bene, a un tavolo di un caffè di Parigi, per scrivere su quei quadernini e libricini rilegati, i Moleskine, che oggi qualsiasi turista ha nello zaino o in tasca, e tirarci fuori i suoi capolavori. Dyer no, ritiene che «scrivere non si possa fare nei luoghi pubblici, è un'attività intima, da fare in privato, come andare al gabinetto». Ha anche un'altra regola: «Fallo tutti i giorni. Scrivere deve diventare un'abitudine, una pratica quotidiana. Questa è la regola più importante, e io naturalmente», aggiunge semiserie, «non la seguo». Richard Ford (*Lo sportwriter*) comincia suggerendo di «sposare la persona che ami e che pensa che il fatto che tu sia uno scrittore sia una bella cosa». Regola numero due: «Non fare figli», sottinteso: o scrivi libri o tiri su una famiglia, è impossibile fare bene entrambe le cose (Tolstoj che di figli ne fece una nidia non sarebbe d'accordo, ma viveva in una grande tenuta di campagna, con ampia servitù e dormiva in camere separate dalla moglie - questo può spiegare l'eccezione alla regola di Ford). Suggerisce anche di «non leggere le recensioni dei tuoi libri» e in generale «non scrivere recensioni». Altra regola di Ford: «Non bere e scrivere allo stesso tempo». Generazioni di scrittori, americani ma non solo, da Hemingway in poi, che si sono ridotti all'incapacità di scrivere una parola di più a causa dell'alcol, potrebbero concordare; ma Charles Bukowski non poteva scrivere senza bere birra tutta la notte. A proposito, c'è chi consiglia di scrivere di notte, «quando nessuno può più disturbarti e il telefono ha finalmente smesso di suonare» (Joyce Carol Oates), chi preferisce il mattino prestissimo prima che tutti si

svegliano (Annie Proulx), e chi non ha orari né consigli o regole da dare, come Philip Pullman: «La mia prima regola è non perdere tempo con distrazioni inutili come sarebbe il rispondere a domande di questo genere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per Hemingway il consiglio era "Kill all your darlings" elimina tutte le tue frasi preferite

Roddy Doyle: "Non metterti davanti la foto dell'autore più amato, soprattutto se si è suicidato"

Geoff Dyer: "Non lavorare in un luogo pubblico, scrivere è un'attività intima"

I consigli



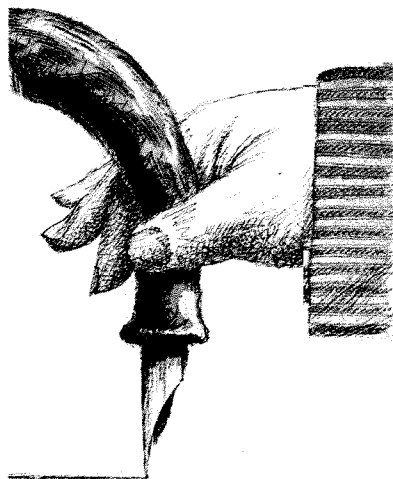
ELMORE LEONARD
 "Usare avverbi è un peccato mortale"



ZADIE SMITH
 "Leggere molto, particolarmente quando si è giovani"



JONATHAN FRANZEN
 "Il lettore è un amico, non un avversario o uno spettatore"



Accanto, un disegno di Tullio Pericoli

